

Mi piacerebbe scrivere una frase ad effetto, ma non ce l'ho.

Credo non l'avrebbe neppure un aforista come Oscar Wilde, di fronte a certe abitudini. Non ho neanche un quarto di secolo di vita alle spalle e sono già stanca dell'ipocrisia. Dei concorsi, delle abitudini, del sistema. Quando leggo hashtag come #selezionimissitalia impiego pochi secondi per fare di tutta l'erba un fascio, difetto che nonostante l'impegno fatico a correggere. Bellezza, photoshop, rughe, red carpet, Venezia, Saffo, Cancellieri, veline, lodi, modelle, anoressia, bulimia, insicurezza, femminismo, Elena Gianini Belotti; questo è stato l'inizio della catena di pensieri che è scaturita nella mia mente.

A quale anno è giunto questo concorso? Non ne ho idea, però so benissimo che mi basterebbe *googolarlo*

per scoprirlo: preferisco non saperlo. Ogni anno che passa, mano a mano che il numero dell'edizione cresce, maggiore è la vergogna che provo per l'esistenza di un evento del genere. E di tutti gli altri concorsi di bellezza.

I presentatori direbbero che si tratta di una tradizione. Un po' come quella dei produttori di Hollywood – da sempre *holy wood*, ma l'acqua calda non passa di moda – e le promesse di un posto nel cast grazie a notti di acrobazie sessuali.

Non ho nulla in contrario alle tradizioni, ma come per i vecchi edifici è necessario che vengano sottoposte a controlli: se qualcosa non va, bisogna apportare delle modifiche. E quando le strutture non sono più in grado di reggere, subentra la demolizione. Non ristrutturazione: quella è già in atto, e da tempo, con il velinismo in prima serata – e non è populismo o puro pregiudizio. Fino a qualche anno fa Canale 5 lo proponeva pure come format per la terza età, riconoscendovi una valenza satirica.

Non sono cieca né sorda: Miss Italia non è che uno dei tanti modi di esaltare i valori, se così possono essere definiti, che dominano la nostra società e ci manipolano molto più di quanto siamo consapevoli. Nel mondo dello spettacolo vale la stessa legge della pubblicità: la ridondanza. È l'assalto che fa l'affare, la presenza che decreta il successo di un evento, uno show, una figura, una trasmissione. Non importa come di essa si parli, è sufficiente che lo si faccia. Cinquanta Sfumature Di Grigio e predecessori insegnano. Per questo il populismo sarebbe un'etichetta inefficace: che lo si voglia o meno a dominare è l'apparenza.

Ma siamo disposti ad accettarlo? Siamo davvero convinti che non esistano criteri di giudizio migliori per far funzionare la società del consumo, il suo mondo, sia esso inteso come vita privata o professionale? Davvero piacciono la moda e le sfilate, quelle vuote esibizioni di scheletri ricoperti di pelle che giocano all'inseguimento di una bellezza che non può rimanere uguale nel tempo? Forse nessuno ha mai letto *Amori Ridicoli* di Milan Kundera. Sarebbe ora di farlo. È un testo chiave non solo per la formazione di un adolescente, ma fondamentale in qualsiasi età.

Nella catena di pensieri ho inserito Blake Lively. È un'attrice e modella degli Stati Uniti, classe '87, diventata famosa per il ruolo di Serena nella serie tv *Gossip Girl*. Mi piace – o meglio, mi piaceva – per l'aria genuina, semplice. Curiosando tra le foto online ho scoperto che il suo naso non è quello originale. Trovatemi un personaggio del mondo dello spettacolo, vietato nominare i baby actors, che sia come mamma l'ha fatto. Le eccezioni sono buone a confermare la regola.

Ma neanche questo è il punto.

Il valore dominante della glitter society non è l'amor proprio, ma uno spiccato narcisismo: è difficile credersi altrimenti capaci di salire su un palco e mostrare ciò che si ha – il corpo – prima di ciò che si è. Il più delle volte, sul palco, non si ha neppure bisogno di salire. Invece in televisione, e non solo, si tenta di ottenere qualcosa grazie al mero aspetto, un trionfo del deperibile. Si organizza un concorso di bellezza, dunque. Fingiamo per un istante che tutti i partecipanti ad esso siano, per così dire, al naturale. Anche con questa precisazione, qual è il senso di una sfida per vincere la quale non si può fare niente se non subire il parere di qualcuno i cui gusti verranno assunti come canone temporaneo, ma definitivo, per giudicare l'aspetto esteriore? Qual è il *sacro fuoco dell'arte* che fa trionfare in una gara dove si è premiati per ciò di cui non si ha merito?

Scegliamo involucri di carne che rispondano ai criteri che abbiamo stabilito, li facciamo mettere in costume da bagno o su trampoli e zeppe rischiose, e dimostriamo che sanno fare qualcosa. Nulla di cerebrale, vèh, sia lodato anche il santo protettore dello svago, perché questa è la logica di un "concorso". E si cerca di mostrare che oltre alle forme, ai canoni di fascino, c'è anche un cervello. Come se le due cose, normalmente, appartenessero a strade diverse. Com'è possibile che esistano ragazze disposte a partecipare a simili umiliazioni pubbliche? Il tempo passa, eppure, nonostante i (presunti) progressi, continuiamo ad essere schiavi di arcaiche impostazioni sociali e culturali. Che nessuno si lamenti, dunque, se fra i requisiti per un'offerta di lavoro si trova la dicitura "bella presenza".